

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 52 (1980)
Heft: 4

Artikel: La pace e il militarismo
Autor: Stefani, Filippo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246571>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 09.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La pace e il militarismo

Gen Filippo Stefani

Come ogni assemblea, anche quella del 22 aprile al Liceo cantonale di Lugano ha scatenato non poche polemiche.

Nel contesto delle molte considerazioni pubblicamente espresse, riteniamo opportuno proporre ai nostri Lettori il presente saggio del Gen. Filippo Stefani, che tratta, con seria oggettività e doveroso rigore intellettuale le contraddizioni delle tesi del militarismo e antimilitarismo, esaminate nel contesto dei complessi e estremamente difficili problemi della nostra società valutati nel loro assieme, vale a dire a dimensioni del mondo.

L'assemblea organizzata — con l'autorizzazione della Direzione — dagli allievi del Liceo si è svolta in uno spazio sottratto al normale orario scolastico. I promotori, un non meglio identificato «Collettivo antimilitarista», hanno invitato i loro compagni a «partecipare numerosi all'assemblea» tramite volantinaggio. Ecco alcuni brani del «volantino-invito»:

Come avete potuto notare negli ultimi tempi sono apparsi all'albo alcuni cartelloni che si riferivano ad alcune riunioni di un gruppo che si occupa di antimilitarismo. È infatti sorto da alcune settimane il Collettivo Antimilitarista composto da alcuni studenti, che ha come scopo quello di fornire un'informazione dettagliata sui problemi inerenti l'esercito o il militare più in generale, questa informazione sarà in particolare rivolta a tutti quelli che si troveranno confrontati con l'arrivo della cartolina di convocazione alla visita di reclutamento. (...)

Sappiamo infatti che la prospettiva di passare 7 o più mesi alla Stampa induce molti a rinunciare all'obiezione di coscienza. (...)

Quest'assemblea sarà organizzata con la partecipazione di un rappresentante della Lega per il Disarmo unilaterale della Svizzera e di uno del comitato di sostegno all'iniziativa federale per un vero servizio civile, che parleranno (...) delle loro esperienze di obiettori di coscienza. (...)

Durante l'assemblea saranno inoltre raccolte le firme per la petizione a favore del disarmo in Svizzera. (...)

**NON UN SOLDO NON UN UOMO PER L'ESERCITO
(fto) COLLETTIVO ANTIMILITARISTA**

Durante l'assemblea furono distribuiti opuscoli propagandistici sul rifiuto del servizio e sul disarmo unilaterale della Svizzera. (ndr)

Il militarismo, secondo le encyclopedie e i dizionari della nostra lingua, è «la tendenza ad inserire nelle strutture organizzative dello Stato il predominio delle

Forze Armate, mirando ad una completa militarizzazione della società»: un regime autoritario e gerarchico costantemente aggressivo nei rapporti interni ed internazionali.

L'antimilitarismo dovrebbe conseguentemente essere la tendenza opposta. Tutt'al più potrebbe essere inteso come pacifismo e cioè atteggiamento (ideologico, etico, politico, religioso) rivolto a sostenere la necessità di abolire la guerra come metodo di soluzione, sia pure estremo, delle vertenze internazionali, cercando la soluzione pacifica delle controversie mediante il negoziato e altre forme di intesa.

Così definiti, non dovrebbe esistere individuo savio e responsabile — militari in testa — che si schieri su posizioni diverse dall'antimilitarismo e dal pacifismo. Nulla è più dannoso e pericoloso di una organizzazione socio-politica con strutture militariste e nulla è di più necessitante ed urgente della pace che, oggi, è anche un imperativo categorico scientifico, oltreché morale.

L'antimilitarismo al quale qui ci riferiamo è un altro; diverso nel contenuto, nel significato, nel linguaggio. Esso predica l'abolizione immediata di tutti gli apparati militari di sicurezza e di difesa che ogni Stato mette e mantiene in piedi, suo malgrado, per premunirsi da eventuali aggressioni e la smilitarizzazione e neutralizzazione assoluta ed unilaterale dello Stato senza condizioni di reciprocità con gli altri Paesi, anzi senza condizioni di sorta. Ad un antimilitarismo siffatto meglio si confarrebbe la qualifica di nichilismo ideologico e politico, in quanto negazione della realtà, della consistenza del valore della verità e, per quanto riguarda l'Italia, della validità della costituzione repubblicana e democratica che ripudia il ricorso alla guerra (art. 11), ma sancisce al tempo stesso la sacralità del dovere della difesa della Patria (art. 52).

Per tale tipo di antimilitarismo — al quale potremmo associare, anche se si esprime con forme e toni diversi, l'atteggiamento di ostilità, di diffidenza o di indifferenza di coloro che avversano i problemi della sicurezza e della difesa quasi non li riguardassero o non fossero essenziali alla vita organizzata e funzionale dello Stato e non legassero i rapporti di tutta la comunità internazionale — tutto ciò che è meramente militare costituirebbe la «struttura portante», l'idea chiave di tutti gli Stati, indipendentemente dal regime, e perciò della intera società della quale condizionerebbe ogni sviluppo. Saremmo, insomma, tutti guerrafondai, magari senza saperlo. Il marxismo e l'anarchismo stessi non si sarebbero resi sufficientemente conto di ciò, anzi avrebbero frainteso il rapporto causa-effetto, per cui non avrebbero compreso che lo stesso sfruttamento eco-

nomico e la stessa oppressione statale non potrebbero mai essere eliminati se preventivamente non venisse abolito tutto ciò che è militare.

«La società è articolata in Stati che si basano su frontiere ed eserciti; le frontiere e gli eserciti sono strutture militari; l'ossatura della società è dunque il militarismo»: questa la premessa sillogistica, alla quale, tra l'altro, manca quella che il Leibniz, prendendo esempio dalla matematica, chiamava la sostituzione, nel passaggio da una proposizione all'altra, di termini equivalenti. Ad essa tengono dietro copiose affermazioni apodittiche presentate come verità irrefutabili il cui corollario è sintetizzato in uno slogan, tanto demagogico quanto inconsistente: «o distruggiamo il militarismo o questo ci distruggerà tutti».

Siamo di fronte ad un discorso che — pur se illogico nelle premesse, sofistico nello sviluppo, incongruente nelle conclusioni — è molto di moda e viene ripetuto con monotonia, sulla stampa d'informazione ed in altre sedi divulgative, forse con scarso successo, ma non senza qualche danno alle intelligenze ed alle coscenze, specialmente dei giovani.

Stati - Frontiere - Eserciti

L'abolizione degli Stati è un avvenimento così ipotetico ed utopistico che, se può concernere il campo illimitato delle illusioni e, se si vuole, delle aspirazioni, non tocca da vicino, anzi neppure sfiora, la realtà delle generazioni presenti e di quelle del futuro prossimo, anche a voler ammettere che possa mai riguardare i problemi del futuro lontano.

Di fronte all'esistenza fatturale degli Stati, le spiegazioni e le giustificazioni che se ne possono dare secondo le varie dottrine filosofiche e giuridiche — da Platone a Hegel, da Bacone a Tommaso Moro, da Campanella a Morelli, da Marx ed Engels a Kelsen, e così via — contano meno della semplice constatazione, senza idealizzazioni spesse volte deteriori e pericolose, che essi sono organismi reali, viventi, vitali, di natura eminentemente giuridica, sovrani anche se legati da vincoli giuridici in un reciproco riconoscimento comune. Gli Stati esistono, persistono, si moltiplicano (basta pensare a ciò che è avvenuto in Africa ed in Asia negli ultimi tempi) e la loro vivacità è tale — troppa — da ostacolare ogni benché modesto tentativo di sottrazione di piccole porzioni di sovranità a favore di nuove e più moderne comunità super o transnazionali. Il processo per l'unità dell'Europa occidentale è un esempio.

L'indagine sull'origine — oggi generalmente individuata nel consenso dei membri e non più nelle ipotetiche teorie contrattualistiche (Hobbes, Locke, Rousseau, ecc.) — sui fini, sulla natura, sui poteri, sui limiti e sulle funzioni dello

Stato esulta dal fine di queste annotazioni per il quale è sufficiente che venga riconosciuto ed accettato il *carattere empirico dell'istituzione statale* della quale gli elementi costitutivi essenziali costanti, benché variabili per dimensioni e forme, sono il territorio, la popolazione e il governo.

I marxisti ritengono che, proprio in ragione della mutevolezza delle dimensioni e delle forme, gli Stati siano un parto storico della lotta di classe e, in quanto tali, destinati ad estinguersi con la vittoria finale del proletariato e con la fine dello sfruttamento dell'uomo. Marx ed Engels credettero di vedere nella Comune di Parigi la «forma finalmente scoperta» della nuova organizzazione sociale, ma i successivi teorici del socialismo, soprattutto Lenin, pur senza rinnegare l'impianto generale della dottrina marxiana teorico-utilitaristica, riconobbero l'esigenza della sopravvivenza dello Stato anche dopo la vittoria della rivoluzione, in quanto forma provvisoria di organizzazione sociale, in un periodo di transizione, piuttosto lungo, verso la società senza classi, previo, naturalmente, il capovolgimento dei rapporti di forza tra le classi.

Gli antimilitaristi dei quali parliamo non intendono attendere la palingenesi a lungo termine preconizzata dai marxisti e scoprono che l'unico mezzo per renderla attuale è l'immediata eliminazione delle frontiere e degli eserciti. Essi non badano al fatto che le teorie e le previsioni marxiste abbiano nel tempo dimostrato la loro caducità ed incongruenza e che gli avvenimenti verificatisi da allora ad oggi, compresi i più recenti della guerra Vietnam-Cambogia, si siano incaricati di comprovarne il superamento e la smentita.

La storia è ricca di esempi di Stati militaristi ma anche di Stati che militaristi non erano, benché disponessero di apparati militari.

Occorre distinguere tra «militarista» e «militare».

È menzognero confondere il militarismo aggressivo del Terzo Reich con la reazione armata dell'Inghilterra e della Francia. Fare di tutta l'erba un fascio vuol dire mentire o quanto meno equivocare, in quanto si tratta di momenti militari assai diversi sul piano ideologico, etico, storico e fatturale. È fuori discussione che anche oggi esistono Stati militaristi — anche se non tutti retti da dittature militari — i quali manifestano atteggiamenti e schieramenti aggressivi e, per la preponderanza dei militari e dello spirito militarista nella loro organizzazione o per l'esasperazione militarista fino alla facile disponibilità alla guerra, costituiscono grave minaccia alla pace. Ma è anche fuori discussione che esistono Stati i quali, pur disponendo di apparati militari di sicurezza e di difesa, non sono affatto militaristi, ma operano per la pace, nonostante tutti gli inciampi che incontrano lungo il loro cammino.

Le frontiere sono un'esigenza politico-giuridica e socio-economica più che militare. Gli apparati militari, quando non trascendono i limiti delle esigenze di sicurezza e di difesa, sono costose, ma irrinunciabili, polizze di assicurazione contro la guerra. Certo, sarebbe meglio poter fare a meno delle une e degli altri, ma il meglio per ora non esiste ed occorre accontentarsi del meno peggio, che si concreta nell'evitare la guerra e salvaguardare lo stato di non guerra in cui per il momento viviamo. Tutti vogliamo che le barre di frontiera siano sempre sollevate e che gli armamenti vengano progressivamente ridotti in un quadro di reciproco controllo generale. Nessuno può dire che non si stia facendo nulla per il raggiungimento di tali fini. La realtà è davanti agli occhi di tutti; non la si può modificare con dissertazioni, inviti, promesse e slogan; l'involucro di parole giustamente sdegnose non serve a nulla se non avvolge un contenuto alternativo realistico e realizzabile.

Guerra scientifico-tecnica

Perché sono state combattute tante guerre, due addirittura di carattere mondiale? Perché ancora oggi scoppiano tante guerre locali? È possibile una terza guerra mondiale?

C'è chi sostiene che la guerra sia figlia della civiltà e che tragga origine dalla brutalità della natura umana. Una cosa è certa: nella storia, dai tempi dei tempi ad oggi, la guerra è stata arbitro nelle controversie fra i Popoli e fra gli Stati, poggiando i suoi verdetti sulla forza piuttosto che sul diritto, sebbene qualche volta il diritto sia prevalso.

Le guerre hanno avuto cause e sviluppi diversi nelle diverse parti del mondo; spesso hanno contribuito a fondare imperi che successivamente esse stesse si sono incaricate di distruggere. La storia del mondo è stata finora un po' la storia delle guerre; ma la guerra non è certamente il fine ultimo dello Stato, quasi un'esigenza fisiologica alla quale esso non possa sottrarsi. La guerra può e deve essere rimossa. Ma non è abolendo i tribunali che si annullano i reati. Oggi c'è già un tipo di guerra — la guerra globale mondiale — che se non impossibile è poco probabile, almeno sul piano della logica comune e del buon senso.

Delle tante crudeltà della seconda guerra mondiale, le due bombe atomiche di Hiroshima e di Nagasaki furono tra le più tragiche e le più inutili sotto il profilo strategico e tecnico-militare, ma ciò non toglie che suggellarono la fine del ricorso facile alla guerra totale e generale e l'inizio dell'epoca della guerra scientifico-tecnica che non è il traguardo di un passaggio evolutivo morbido, ma un evento rivoluzionario che prescinde da ogni modello del passato e rompe tut-

ti gli schemi tradizionali della strategia. L'epoca della guerra scientifico-tecnica è interamente nuova per dimensioni, tendenza, sviluppo.

In una guerra totale generale la vittoria militare non esiste più perché nessun obiettivo politico è perseguitabile mediante l'impiego delle armi nucleari strategiche, almeno che non si voglia considerare tale l'annichilimento del mondo. A questo punto, delle due l'una: o le armi nucleari strategiche esistenti vengono concordemente ripudiate e distrutte con l'impegno da parte di tutti, costantemente verificato, di non costruirne più, oppure vengono mantenute, fino a quando non si raggiungerà un accordo, come mezzo per dissuadere chiunque dallo scatenare nuove guerre mondiali, in un quadro di progressive reciproche limitazioni qualitative e quantitative.

Nella prima ipotesi, se al disarmo nucleare generale non si accompagnasse quanto meno la riduzione delle armi convenzionali, si potrebbero riprodurre le situazioni del passato e potrebbero riprendere forza le suggestioni di ricorsi a nuove guerre convenzionali mondiali. Inoltre, un eventuale conflitto generale, iniziato senza l'impiego delle armi nucleari, potrebbe sfociare ugualmente nell'impiego di queste ultime, in quanto verrebbero automaticamente meno le possibilità di controllare la reciproca osservanza degli impegni antinucleari presi a suo tempo.

Nella seconda ipotesi — che è quella che attualmente si tenta di realizzare — le armi nucleari dovrebbero costituire mezzo di dissuasione (giustamente definita «la chiave della strategia contemporanea») mantenendo stabile per quanto possibile lo status quo internazionale; ciò nella consapevolezza, naturalmente, che la dissuasione non elimina il pericolo delle guerre limitate e le insidie della strategia indiretta e lascia sussistere anche il pericolo del conflitto nucleare, ma indubbiamente determina orientamenti politici, strategici e psicologici decisamente contrari ad ogni avventura nucleare, tende a stabilizzare le situazioni e fa azione di contenimento nei riguardi dell'estendersi e dell'intensificarsi degli eventuali conflitti locali. Tutto questo, ovviamente, presuppone il costante ed approfondito studio delle leggi della dissuasione ai vari livelli e delle conseguenze strategiche e militari della dissuasione stessa.

Alla luce di questa realtà debbono essere esaminati tutti gli approcci che vengono esperiti in sede internazionale per conservare credibilità alla dissuasione. Che, forse, non ci saremmo tutti aspettato molto di più dai Salt 2 e dal vertice di Vienna? Ma il ripudio della tradizionale ricerca della «*superiorità strategica*» — affanno degli strateghi di tutti i tempi — sia pure per ora solo sul piano dei principi e limitatamente al settore delle armi nucleari strategiche e l'accettazione del

concetto dell'«eguale sicurezza» simboleggiano un atto rivoluzionario senza precedenti rispetto a tutta la strategia ed a tutta la politica del passato.

Senza illusioni di sorta, fermi restando con i piedi sul pavimento della triste e tumultuosa realtà che ci circonda, non si può non prendere atto del serio tentativo compiuto dagli USA e dall'URSS per frenare la corsa disordinata e squilibrata verso l'aumento ed il perfezionamento qualitativo delle armi nucleari strategiche. È certamente prematuro e difficile stabilire se questa nuova e non meglio precisata inversione di tendenza, nonostante l'incompiutezza dell'accordo, segni il definitivo imbocco della strada che Bertrand Russel chiamava della «ragionevolezza», l'unica che può immettere in un nuovo ricostruito sistema di rapporti internazionali da tutti accettato. Non esistono prove per sostenere il contrario.

Disquisire sugli equilibri strategici nell'era nucleare è un problema complesso e nuovo, nella cui soluzione entra una serie di dati tecnici che in parte non sono di pubblico dominio ed in parte sono del tutto nuovi e di difficile decifrazione; per di più, l'ampia letteratura esistente arriva spesso a conclusioni assai discordi. Tuttavia non è azzardato credere che, dopo i Salt 2, la catastrofe nucleare perda ulteriori probabilità di schiacciarsi.

Strategia di pace

Il mondo è rinchiuso nella camicia di forza delle armi nucleari nella quale lo hanno stretto, loro malgrado, i progressi inarrestabili ed irreversibili della scienza e della tecnica. Dallo stallo del terrore non si esce di colpo con un semplice atto di volontà insurrezionale.

Il primo indiscutibile obiettivo politico-strategico è di evitare il conflitto nucleare che, sebbene improbabile, rimane possibile in certe ipotesi dalle quali è indispensabile premunirsi. Al fine ultimo della politica — una pace sicura e durevole — non si può più tentare di arrivare per esperienze successive di guerra, come avvenuto sinora. Il fine minimo immediato è la non-guerra. Da sempre ad oggi, la ricerca dell'obiettivo politico della pace ed anche della non-guerra è stata affidata ai progressi della intelligenza e della coscienza degli uomini. Non si può dire che i risultati siano mancati del tutto, ma certamente non sono stati incoraggianti. Oggi la scelta non è più libera; è imposta proprio dai progressi della scienza e della tecnica i quali, altrimenti, possono essere la causa della nostra fine.

A servizio della politica di pace — a breve, a medio ed a lungo termine — non

può esservi che una strategia della pace che, nella attuale situazione, si identifica con la strategia della dissuasione. Questa potrà essere più o meno gradita ed accettata, ma è l'unica possibile che offra un sostegno ineguagliabile e per il momento insurrogabile alla politica di pace. Purtroppo si tratta di una strategia che si oppone alla abolizione generale ed immediata degli armamenti nucleari e non, abolizione che sembrerebbe la soluzione più ovvia e che più attira anche per ragioni economiche; ma si badi bene, all'abolizione generale immediata, non a quella graduale e contrattata.

Gli obiettivi primordiali validi della strategia della pace restano quelli già indicati dal generale francese Beaufre quindici anni orsono: «evitare il conflitto nucleare tra l'URSS e gli USA, ricercare un sistema mondiale che sia al tempo stesso stabile e possibile, organizzare un buon sistema di coordinamento delle strategie dell'Occidente». Da qui la ricerca costante di equilibri strategici non suscettibili di improvvisa rottura per la preponderanza di un blocco sull'altro. Da quando il generale Beaufre scriveva ad oggi, la strategia della pace si è fatta complessa, la situazione mondiale più instabile, il coordinamento delle strategie occidentali alleate meno stretto. Malgrado ciò, la guerra-catastrofe non è scoppiata, almeno sinora. Non perché ne siano mancati i motivi e le occasioni e non perché sia prevalsa la coscienza degli uomini sugli istinti di bestialità, ma perché, bene o male, le armi nucleari hanno mantenuto un certo equilibrio, pur se molto instabile, che ha tuttavia evitato una nuova guerra mondiale. Le armi convenzionali, dal canto loro, hanno scongiurato il pericolo che si accendessero conflitti locali nelle aree di interesse vitale per il timore di provocare l'«escalation» che avrebbe potuto menare diritto alla catastrofe.

Il compito degli apparati militari e particolarmente della componente nucleare è, nella strategia della pace, la dissuasione e cioè la prevenzione della guerra e non l'impiego in guerra. Strategia del non impiego delle armi grazie alla utilizzazione intelligente e ponderata della esistenza delle armi stesse.

Questa profonda trasformazione del carattere delle Forze Armate comporta l'inversione di tutti i concetti ai quali eravamo abituati e spiega il perché le Forze Armate svolgano oggi una funzione di indispensabilità e di *utilità permanente*, non più limitata, come in passato, ai periodi di gravi crisi. Da qui l'esigenza della loro costante efficienza e prontezza operativa in tempo di pace, le quali non possono essere granché diverse di quelle del tempo di guerra, perché è proprio la guerra che deve essere scoraggiata e confinata nelle ipotesi della irrealità. In questo contesto non occorre tanto conoscere ciò che accadrà, quanto sapere che cosa si deve fare, appoggiandosi ai fatti, perché nulla di peggio accada.

Antimilitaristi e amilitaristi

Il discorso che siamo venuti sviluppando non è molto rassicurante e neppure molto fiducioso, ma è sicuramente realistico ed anarcotico. D'altra parte è più concreto e meno illusorio pensare di poter abolire subito le frontiere e smantellare gli eserciti? Esiste la disponibilità dei governi e dei popoli a farlo? Con quali mezzi? Quali le prospettive di riuscita? Quali le proiezioni? I vari pericoli di guerra sono gli Stati, le frontiere e gli eserciti o non, piuttosto, il decadimento dei valori umani, spirituali e morali, della cui penuria l'umanità ha sempre sofferto ed oggi è sull'orlo di perderne irrimediabilmente il possesso?

È dovere, oltreché diritto, di ogni singolo abitante della terra di essere costantemente informato sui rischi e sui pericoli che tutti — civili e soldati — corriamo nell'era nucleare e di cooperare concretamente per eliminarli o quantomeno ridurli, appoggiando governi, parlamenti e regimi che lavorino davvero a pro' del disarmo, della distensione e della pace. La sopravvivenza dell'umanità e della civiltà è interesse primario generale.

Tutti sappiamo che il costo della strategia della dissuasione — sul piano psicologico e su quello economico — è elevatissimo. Se le gigantesche risorse naturali e finanziarie (300.000 miliardi annui) spese per gli armamenti venissero impiegate a favore dei bisogni essenziali e dei servizi sociali dell'intera umanità, potrebbero essere colmate aree depresse molto vaste dei grossi problemi — demografico, ecologico, dell'alimentazione, energetico — che urgono fin d'ora e reclamano soluzioni umane e ragionevoli sotto il profilo morale e scientifico in un clima migliore di quello della «distensione fredda».

Non c'è Stato che non proclami, almeno sul piano delle decretazioni teoriche, l'esigenza della riduzione delle spese militari. Eppure, nonostante che l'esplosivo nucleare esistente superi di gran lunga quanto ne basterebbe per distruggere l'intero orbe terracqueo, tutti continuano a costruire nuovi sistemi di arma ed a perfezionare quelli già esistenti, nucleari e non.

Non c'è alternativa al disarmo, sia pure graduale e controllato, se non la distruzione economica, prima che fisica, del genere umano. Ma il male si può curare ove si compia una diagnosi vera, completa, penetrante e si applichi una terapia lunga, dosata, paziente. È necessaria una migliore comprensione tra le opposte logiche rimuovendo i timori nascosti e gli eccessi di diffidenza e di sfiducia generati spesso da ignoranza e da isolamento. L'intelligibilità degli opposti modi di pensare e di agire ed il costante esame della situazione strategica da diversi punti di vista dovranno necessariamente condurre ad una cognizione esatta dei vari movimenti politico-strategici, sì da non considerare offensivi quelli ispirati a modelli difensivi.

Nell'attesa, a nulla giovano le disquisizioni intellettualistiche, le previsioni di catastrofi imminenti, gli appelli disperati all'abolizione immediata e generale delle frontiere e degli eserciti, le adunate e le marce antimilitaristiche — in effetti anti-militari — che altro non sono che manifestazioni di superficialità, di contradditorietà e di velleitarismo discutibili sotto ogni profilo, anche quello morale.

Sono manifestazioni prive di consonanza pratica reale; non riescono ad evitare la guerra e neppure a salvaguardare la non-guerra. Esse ignorano la portata della rivoluzione nucleare nel campo della strategia. Sono bugiarde e ingannevoli inducendo a credere che la situazione del momento si possa modificare in una migliore con l'intervento magico dell'abolizione immediata degli Stati ed in particolare delle Forze Armate che, invece, per ora sono l'unico mezzo di stabilizzazione dei rapporti internazionali; invitano a compiere atti inconsulti accendendo tensioni interventistiche che, scongelando il precario equilibrio esistente, potrebbero provocare nuovi fattori di instabilità dei quali proprio non c'è bisogno, atteso che ve ne sono già troppi, tra i quali, ad esempio, la disperata dipendenza del mondo occidentale dal petrolio arabo è il più emblematico.

Le contraddizioni delle tesi degli antimilitaristi e degli stessi amilitaristi emergono ancora più evidenti qualora dall'esame dei punti prima richiamati si passi ad una valutazione che tenga conto del senso dell'insieme, vale a dire delle dimensioni del mondo, dell'interdipendenza politico-economica-strategica dei problemi della nostra società divisa sì in blocchi, ma non più identificabili negli opposti schieramenti di destra o di sinistra, e resa inquieta dai superstiti ed anacronistici sogni di imperialismo e di nazionalismo più cullati — secondo la Cina che è un paese dell'area del socialismo reale — ad est che ad ovest, appunto là dove, pur non esistendo dittature militari, vigono governi militaristi.

Dunque, un accordo sul problema vitale della sopravvivenza della specie umana, il quale coinvolga ad un tempo tutte le forze — la destra non ha possibilità e probabilità diverse da quelle della sinistra di restare in vita in una catastrofe che farebbe sparire letteralmente tutti, senza distinzione di collocazione geografica, ideologica ed economica — e lo sforzo pregiudiziale per raggiungerlo non sono neppure immaginabili senza uno schema di coabitazione e di convivenza, sia pure competitiva e magari ideologicamente conflittuale, stilato mediante il concenso di tutte le parti.

Al di fuori di tale schema, diventa un vero e proprio attentato alla pace e alla non guerra ogni menomazione morale e materiale inferta alle Forze Armate, sia che incida sulla operatività funzionale (decurtazioni di bilancio; impedimento

dello sviluppo dei programmi di ammodernamento e di potenziamento; inadeguatezza quantitativa e/o qualitativa degli uomini e dei mezzi; riduzione dei livelli addestrativi; ecc.), sia, in un certo senso peggio ancora, che tenda a sviare la funzione difensiva dell'apparato stesso (sistematica accusa di guerrafondismo e bellicismo; metodica denigrazione dei compiti, della gerarchia e della disciplina; appelli alla insubordinazione; ecc.).

Il morale è l'elemento più importante sul quale il potenziale militare di una Nazione o di un blocco è costruito. Tenerlo alto non è solo responsabilità dei capi politici e dei generali, ma di tutti i membri della comunità nazionale e dell'alleanza in cui la comunità stessa è inscritta. Basi del morale sono la consapevolezza della indispensabilità della missione che le Forze Armate compiono, il riconoscimento cosciente di questa realtà da parte di tutti ed il coraggioso senso di ottimismo che un compito di pace non può non infondere negli animi dei soldati di un Paese democratico.

Conclusioni

L'abolizione delle frontiere e degli eserciti propugnata dagli antimilitaristi non è accettabile sul piano morale né su quello reale, perché non determinata da ideali di libertà e di giustizia, ma da spirito di sopraffazione. Ammesso per assurdo che fosse attuabile di colpo, non si vede quale società ideale ne deriverebbe, tenuto presente il fatto che chi predica l'abolizione ed esprime il suo interesse per la pace chiama in causa lo schema tradizionale della destra e della sinistra, che è una immagine superata, abusiva ed abusata di una realtà molto più complessa. In tale realtà, l'evoluzione economica e sociale dei popoli tende a diminuire le differenze delle classi, e il lento ma chiaro dirigersi del mondo verso una struttura più articolata — dal bipolarismo al multipolarismo — apre nuovi e diversi problemi per la ricerca di una stabilità politica internazionale, dove l'incompatibilità degli opposti sistemi sociali e politici necessariamente si attenua nello studio di punti di accordo su formule conciliative.

La presenza delle armi nucleari è una realtà spaventosa, ma non modificabile se non mediante intese progressive. Anche se lo volessero, neppure gli USA e l'URSS potrebbero decretare l'immediato bando delle armi nucleari senza l'adesione delle altre Potenze nucleari e di quelle che potrebbero disporni. L'operazione, ora come ora, è impossibile ma, oltretutto, sarebbe esiziale fuori dal quadro di un accordo generale perché sono le armi nucleari che salvaguardano l'attuale stato di non-guerra. Ciò non toglie che tentativi di bloccare, sia pu-

re parzialmente, la corsa agli armamenti nucleari, come i Salt 2, e agli altri armamenti — anche se non possono e non debbono creare illusioni pericolose perché suscettibili di trasformarsi in cocenti delusioni dalle conseguenze incalcolabili — non solo debbono essere esperiti, sostenuti ed appoggiati, ma ampliati e moltiplicati, naturalmente, nella costante ed attenta ricerca di un equilibrio il meno instabile possibile non solo nel settore dell'armamento nucleare e di quello convenzionale, ma di tutta la politica e l'economia mondiali.

Neppure la strategia della dissuasione, che è una strategia della pace, è una ricetta infallibile per evitare la guerra, ma l'alternativa delle azioni di forza (militaristi) o di debolezza (antimilitaristi) o di rinuncia (amilitaristi) sono certamente atti di suicidio.

La strategia della dissuasione esige il costante ed attento esame dei fenomeni stabilizzanti e di quelli disequilibranti e non obbedisce alla massima romana del «*si vis pacem para bellum*», ma a quella più efficace ed appropriata suggerita molti anni fa da Liddell Hart: «Se desiderate la pace, comprendete la guerra». Militaristi, antimilitaristi di moda e amilitaristi, nell'attuale situazione politico-strategico-militare, sono in egual misura nemici della pace: i primi perché tendono ad indurire gli animi e ad indurli alle prove di forza non appena se ne presenti l'occasione favorevole, gli altri perché li mobilitano e l'ingannano con il miraggio di fantasiose palingenesi o li umiliano con l'accusa di un odioso belligerismo che non esiste nelle Forze Armate, forse di nessun Paese.

«La storia delle guerre» del feldmaresciallo Montgomery si chiude con una considerazione che è un atto di speranza ed un atto di fede ad un tempo: «Il vero soldato ha un solo nemico: la bestia che è nell'uomo; ma il vero soldato nutre la speranza che un giorno arriverà un crepuscolo dorato, quando le note del 'silenzio' si diffonderanno sulle ostilità e sulle lotte e sorgerà un'aurora gloriosa, quando le note della 'sveglia' desterranno le nazioni del mondo su un'era di pace e di buona volontà».

La logica della strategia della pace, se fondata sulla realtà dei fatti e delle situazioni, è l'unica che può affrettare quel meriggio e quell'aurora, allentando le tensioni mediante accordi ed intese che, indipendentemente dal valore maggiore o minore effettivo sul piano tecnico-militare, hanno sempre riflessi politici e psicologici positivi. Il resto è utopia, fuga dalla realtà, arretratezza culturale, incommunicabilità di linguaggio, demagogia e, in definitiva, minaccia allo stato di non guerra, alla distensione, alla coesistenza pacifica ed alla pace.

gen Filippo Stefani

(Da «Rivista Militare» n. 5/79 pag. 42-48)